

BREVI OSSERVAZIONI SUL LESSICO DELLE LINGUE EPIGRAFICHE DELL'ARABIA MERIDIONALE PREISLAMICA

Alessandra Avanzini

1. *Lessico sudarabico antico o lessici sudarabici ?*

Il primo problema, preliminare a una qualsiasi trattazione sul lessico sudarabico, riguarda proprio la legittimità di presentare osservazioni generali sul «lessico sudarabico» come un'unità. In effetti più migliorano le nostre conoscenze sulla storia e la lingua dell'Arabia meridionale preislamica, più emergono con chiarezza le diversità all'interno della cultura sudarabica. E, anche per il lessico, a una prima analisi comparativa, colpiscono ben più le differenze che le somiglianze. Sembrerebbe, quindi, più corretto trattare separatamente il lessico «mineo»¹, «sabeo», «qatabanico», «raydanite»², «ḥaḍramawtico». Infatti, accanto a un prevedibile lessico semitico comune, buona parte del vocabolario connesso con l'agricoltura, con le opere e la tecnica di costruzione, con i termini giuridici, è diverso nelle varie lingue sudarabiche.

Non tanto, evidentemente, sono significativi i vocaboli attestati esclusivamente in sabeo, dal momento che il sabeo è delle lingue dell'Arabia meridionale quella con la più lunga storia e il più vasto *corpus* epigrafico, quanto i vocaboli presenti solamente in una delle altre lingue dell'Arabia meridionale preislamica.

Nella casualità con cui ci sono pervenute le fonti scritte sudarabiche potremmo anche pensare che le differenze lessicali individuabili tra le lingue sudarabiche derivino da una differenza nella tipologia delle iscrizioni. In effetti, la distribuzione delle iscrizioni sudarabiche non solo non è costante geograficamente e cronologicamente, ma neppure tipologicamente; conosciamo molte iscrizioni di costruzione a Maʿīn, dedicatorie a Sabaʿ e giuridiche a Qatabān. Ma la casualità nel reperimento delle fonti non è certo sufficiente a spiegare le peculiarità lessicali delle singole lingue dell'Arabia meridionale.

Per il mineo potremmo citare molti vocaboli connessi con le opere di costruzione, attestati esclusivamente in questa lingua; vediamone alcuni esempi: ʾth, in Haram 29/5 e in RÉŠ 2980 bis = M 203/2 e 3, sembra indicare, anche se i contesti sono

¹ Recentemente C. Robin ha proposto di chiamare tale documentazione madhabita. Mi sembra meglio riservare questa etichetta alla documentazione antica del Jawf non sabea, fino alle guerre di Karibʿil Watār contro Nashshān, mantenendo il termine mineo per la documentazione successiva (cf. A. Avanzini, *Inventaire des inscriptions sudarabiques*, Tomo 3: *as-Sawdāʿ*, AIBL-IsMEO, Paris-Roma 1995, 29-30).

² E' stato correttamente proposto da Beeston d'individuare all'interno del sabeo un gruppo di iscrizioni «raydanite»; questo termine indica le iscrizioni storicamente connesse con il regno himyarita; quindi, nei primi tre secoli della nostra era, le iscrizioni che provengono dall'altopiano yemenita a sud di Ṣanʿāʿ e dal quarto secolo le iscrizioni dello Yemen unificato sotto il potere himyarita.

oscuri, una parte del santuario di Nakrah che riceve una copertura (*s₁qf*). Il sostantivo è privo di confronti etimologici semitici. — *mdhr*, in as-Sawdā' 36 = RÉŠ 2918, iscrizione di difficile interpretazione complessiva, è forse da tradursi «deposito», significato ricavato dal confronto etimologico con l'ar. *dahara* «depositare, riparare in segreto», et. *zəhr* «tomba». — *mgdl*, unica attestazione della radice semitica comune GDL «rendere forte» in sudarabico; questo sostantivo, da tradursi «torre» e che corrisponde, quindi, al ben noto sudarabico *mḥfd*, si trova nella documentazione minea dell'Arabia del nord, è quindi un probabile prestito. — *gdr*, in due iscrizioni minee (RÉŠ 3012 = M 236/5 e Haram 2/14) in contesti che non suggeriscono molto di più di un generico significato di «costruzione», viene tradotto «muro, recinto» su base etimologica (confronti in arabo, ebraico, mehri). — *ḡwt*, è uno dei verbi minei più usati per «restaurare, costruire», non ha confronti negli altri dialetti. — *lgn*, la traduzione «costruire» è *ad sensum* (RÉŠ 2814 = M 69/7: *bny w-lgn w-ḡwt*, alla linea 2 si legge: *bny w-ḡtt w-s₁'db*); il verbo non ha confronti in altre lingue semitiche. — *m'd*, anche in questo caso abbiamo a che fare con un sostantivo non attestato negli altri dialetti sudarabici e con confronti in accadico e ugaritico. In mineo rientra in un modulo testuale fisso presente nelle iscrizioni una decina di volte: «(ha fatto una costruzione grazie alle decime e alle tasse) *w-b-d m'd bn ydh-s₁*, con ciò che ha dato in più dal suo patrimonio». E' attestato anche al di fuori del formulario sopra citato, per esempio in un'iscrizione inedita da as-Sawdā' (MAFRAY as Sawdā' BA 14/1): *ywm 's₁y w-m'd qny 'b-s₁* «quando ha preso possesso e aumentato la proprietà di suo padre». — *qrqr*, in M 203 = RÉŠ 2980 bis/4, lettura e traduzione «cella» proposta da Robin³, che confronta con il mehri *qərqr* «gabbia». — *ršf*: indica il «portico»⁴ di un tempio. Rišāf è il nome di almeno tre templi confederali nel Jawf (quelli di Ma'īn, Kamna e as-Sawdā').

Anche alcune cariche civili e religiose minee non hanno confronti nelle altre lingue sudarabiche. E' questo un settore del lessico significativo per indicare una forte tradizione culturale indipendente. Mi accontento qui di citare M 348 = RÉŠ 3562, iscrizione in cui, a mio avviso, si ricorda l'articolazione politica, sociale e religiosa di Ma'īn. Nell'iscrizione, nota da una copia Glaser, si legge: *w-kl 's₃wdn w-ḥfy nfs₁ w-mnwt w-'hl 'mnhtn w-kl s₂'bn M'nm* (al rigo precedente vi era probabilmente il nome del re con la titolatura). Quello che qui mi interessa notare è che la sequenza *ḥfy nfs₁ w-mnwt w-'hl 'mnhtn*⁵ è un'espressione stereotipa, presente solamente in iscrizioni minee. Per inciso, in mineo è attestato un piccolo numero di interessanti prestiti lessicali da lingue, con cui i commercianti minei sono venuti a contatto nella

³ A. de Maigret - C. Robin, *Le temple de Nakrah à Yathill (aujourd'hui Barāqish), Yémen, résultats des deux premières campagnes de fouilles de la mission italienne*, CRAIBL, 1993, 488-89.

⁴ C. Robin, *Mission archéologique et épigraphique française au Yémen du nord en automne 1978*, CRAIBL, 1979, 201; cf., anche, l'interessante precisazione etimologica suggerita da A. Caquot in margine alla comunicazione di Robin.

⁵ Cf. Avanzini, *Inventario*, cit., 54-55, dove ho accennato alla possibilità che *mnwt* e *'mnhtn* siano collegati grammaticalmente; forse due forme di *nisbe* plurali da *mnw*.

loro storia. Penso, per esempio, ai prestiti dall'accadico quali $\text{'}fkl$, $\text{'}ndrr$, o ai prestiti dall'egiziano dell'iscrizione RÉ S 3427 sul sarcofago del museo del Cairo⁶.

Anche in qatabanico colpisce la serie di titoli civili e religiosi, non attestati in sa-beo. Ne cito alcuni: $\text{'}gr$; $\text{'}hwl$ «amministratore»⁷; $\text{'}qzr$; $\text{'}rbq$ ⁸ «preposto alle acque»; $\text{'}rby$; $\text{'}s_1hm$ «schiavo(?)»; $\text{'}s_1qb$ «attendente»; $\text{'}s_2hr$; $\text{'}s_2md$; $\text{'}wmy$ «vassallo». Nel lessico dell'agricoltura possiamo ricordare: $\text{'}gw$, $\text{'}hw$, $\text{'}hrd$ «coltivare» (in sa-beo, è attestato un'unica volta il sostantivo: $\text{'}mhrd$, in RÉ S 3945, la grande iscrizione delle imprese militari del *mukarrib* sa-beo Karib[']il Watār, per indicare i campi conquistati da Karib[']il in una regione qatabanica). Tra gli altri sostantivi, propri del qatabanico, possiamo citare: $\text{'}dmr$ «unire, condotto d'acqua» (et. *damara*); $\text{'}hlk$ e $\text{'}mhlk$ «completare, opera»; $\text{'}hmy$ «proprietà»; $\text{'}hrh$ «canali»; $\text{'}htm$ «parte alta, parte prominente»; $\text{'}grd$ «diga»; $\text{'}qwr$ «scavare»; o alcuni vocaboli connessi con il commercio come: $\text{'}dyf$ (RÉ S 4337 A/17-18 *kdm b-ys,tdf Qtbn b'm* $\text{'}s_2$ *bm*); $\text{'}s_2y\text{'}$. Per il lessico giuridico, basta scorrere un'iscrizione come RÉ S 3566 perché risultino le nette differenze con il vocabolario e la fraseologia sa-bea. Accanto a vari verbi e sostantivi attestati solamente in qatabanico ($\text{'}hl$, $\text{'}ll$), si legge per tre volte l'espressione: $\text{'}hls\text{'}$ *m'y w-s,nhm w-bltn* senza confronto in sa-beo; a conclusione dell'iscrizione vi è il verbo, anche questo esclusivamente qatabanico, $\text{'}htm$ «porre il proprio sigillo»⁹. Ben attestato in qatabanico il verbo $\text{'}ks_3$ «comandare»: il *Sabaic Dictionary* dà due occorrenze di questo verbo in sa-beo: RÉ S 4194 e Gl 1539. Ma, a un'osservazione più attenta, risulta che la prima è un'iscrizione con tratti linguistici qatabanici, mentre la seconda proviene da Bainūn, è, cioè, un'iscrizione raydanita, iscrizioni che conservano influenze qatabaniche. Per ultimo è importante ricordare l'attestazione in qatabanico del numerale $\text{'}d$ (fem. $\text{'}t$), interessante isoglossa qatabanico-sudarabico moderno¹⁰.

Differenze anche etimologiche sembrano caratterizzare i lessici sudarabici a confronto. Il lessico sa-beo presenta molte più etimologie «arabe», mentre è più marginale il lessico qatabanico e mineo. Fin troppo evidente che l'arabo avrà ripreso molto del lessico sa-beo-raydanita; è quindi prevedibile che vi siano meno contatti arabo-qatabanico/minei.

2. Koinè culturale sudarabica

Il miglioramento delle conoscenze sulla documentazione sudarabica sembra comportare, quindi, una messa in evidenza delle differenze tra le lingue sudarabiche; Beeston, non a caso, scriveva all'inizio degli anni sessanta una grammatica sudarabica per poi passare nel 1984 a una grammatica sa-bea. A mio parere, è, tuttavia, del

6 C. Robin, *L'Égypte dans les inscriptions de l'Arabie méridionale préislamique*, in *Hommages à Jean Leclant*, BdE 106/4, 291-96; dell'iscrizione avevo proposto un'interpretazione in A. Avanzini, *Brevi osservazioni sui rapporti tra cultura sudarabica e culture vicine*, EVO 11, 1988, 185-93.

7 In $\text{'}hwl$: «avere una responsabilità».

8 Sia $\text{'}gr$ che $\text{'}rbq$ sono attestati anche in mineo.

9 Cf. ar. e et. *ḥatama*, eb. *ḥātam*, probabile prestito dall'egiziano.

10 Da citare anche $\text{'}s_1t$ «primo», presente in qatabanico e in mineo.

tutto legittimo continuare a considerare la cultura sudarabica come un'unità e non come una somma di culture diverse unite solo dall'uso della stessa scrittura.

Vediamo di chiarire cosa intendo per unità culturale sudarabica e come questa implichi anche una *koinè* linguistica sudarabica. Sul piano linguistico, Beeston ha individuato nell'articolo determinativo l'isoglossa morfologica in grado di definire il sudarabico all'interno delle lingue semitiche: «above all, they share the uniform characteristic of a definite article in the form of an affixed *-n*, unattested elsewhere throughout Semitic»¹¹. E, anche per il lessico, basta pensare al titolo *mkrb*¹², ai molti verbi di costruzione o di dedica¹³ comuni a tutta la cultura sudarabica antica, per avere una forte impressione di unità.

Questa impressione di differenza e di unità che la cultura e la lingua sudarabica ci offrono può forse essere meglio chiarita se teniamo presente la storia della formazione degli stati dell'Arabia meridionale e il tipo di documentazione scritta che ci attesta la loro lingua.

Premessa generale è una corretta definizione di cosa intendiamo con le nostre etichette: «mineo», «sabeo», «raydanita», ecc. Come spesso per le lingue esclusivamente epigrafiche, di cui noi conosciamo una forma di *koinè* bloccata nella scrittura, l'articolazione nei vari *corpora* epigrafici è basata su criteri culturali più che non linguistici in senso stretto. L'emergere e il fissarsi nella scrittura, l'espansione delle varie lingue sudarabiche, sono fenomeni da analizzarsi in una prospettiva storico-culturale, più che non come parentela nel senso inteso dalla linguistica classificatoria.

La dialettica di standardizzazione appare complessa, la diversificazione per aree può corrispondere a scelte diverse per diversa base linguistica e per diversa base culturale ma anche a diverse scelte politico-culturali su base linguistica comune. Cioè a un'unità dialettale di base può corrispondere una frattura distribuita tra due diversi poli culturali, come una *koinè* può riunificare dialetti di base diversi. Il mineo, il sabeo, il raydanita, il qatabanico, lo ḥaḍramawtico sono realtà culturali, prima che linguistiche.

Molto riassumendo e molto semplificando, possiamo ipotizzare una base dialettale varia, fissata in alcune unità (mineo, qatabanico, ecc.), ma tali unità linguistico-culturali, al momento delle loro prime attestazioni scritte, presentano un secondo livello di standardizzazione. Questo secondo livello, che è alla base di una definizione di unità culturale sudarabica, è, a mio parere, collegato con il ruolo svolto dai Sabei e dal sabeo. Pur trovando sbagliata l'ipotesi di un arrivo in un periodo recente, già storico, di queste popolazioni dal nord, è evidente che i Sabei giocano un ruolo peculiare culturale e linguistico rispetto agli altri gruppi etnici.

¹¹ A.F.L. Beeston, *Languages of pre-Islamic Arabia, Arabia*, 1981, 178-80.

¹² *Mukarrib* è stato variamente interpretato, ultimamente prevale la traduzione «capo della confederazione»; era un titolo riconosciuto da tutti i regni sudarabici, veniva portato a turno dai re dei regni sudarabici, prima da quello sabeo, poi da quello qatabanico e infine dal re dello Ḥaḍramawt. La sua più antica attestazione è in un'iscrizione awsanita (il regno distrutto da Karib'il Watār), cf. H.M. as-Saqqāf, *Awwal naqš yaḍkuru mukarrib Awsān, Raydān*, 6, 111-20 (parte araba).

¹³ E, non a caso, accenno ai verbi di «dedica» o di «costruzione», verbi fortemente connotati che segnano la tipologia dell'iscrizione e da cui dipende la strutturazione testuale.

I Sabei, probabilmente in un primo momento in modo pacifico (poi militarmente attraverso le guerre di Karibʿil Watār), si insediano in molte regioni dello Yemen, pur avendo il centro del loro stato nella regione di Mārib e Širwāh; una lunga fase di contatto linguistico e culturale tra i vari gruppi etnici sedentarizzati nello Yemen è da ipotizzare nella protostoria sudarabica. Una prova della forte «sabeizzazione», alle origini della cultura sudarabica, è fornita dalla tipologia onomastica di tipo sabeo comune a tutta la cultura sudarabica.

Usiamo come esempio chiarificatore un confronto tra la più antica documentazione di una stessa regione: il Jawf. In una regione geograficamente ristretta sono presenti iscrizioni arcaiche (quelle che la Pirenne avrebbe definito paleograficamente di stile A e che, seguendo l'ipotesi della cronologia lunga, datiamo nell'VIII secolo a.C.) in sabeo e in madhabita. Già da un primo esame della documentazione siamo colpiti da un duplice aspetto: in primo luogo dalle diversità linguistico-culturali (morfologia, lessico¹⁴, religione), ma, nello stesso tempo, dalle somiglianze. Non solo la stessa scrittura, ma anche lo stesso formulario, la stessa formazione onomastica. Quindi le lingue scritte dell'Arabia meridionale preislamica presentano due livelli di fissamento linguistico-culturale, l'uno all'interno di alcune unità quali il «mineo», il «sabeo», ecc., l'altro comune a tutta la cultura sudarabica.

3. I formulari

Ma torniamo al lessico e vediamo come collocarlo nella prospettiva generale sopra delineata. La presenza di un'indiscutibile *koinè* culturale che unifica i testi monumentali sudarabici è dimostrata dalla uniformità dei «formulari». E' noto che è proprio del «testo-iscrizione» presentare un modello testuale fisso, in cui si può inserire un testo libero. Molto semplificando potremmo dire che il «formulario», inteso come sequenza *sintattica* fissa, è comune a tutta la *koinè* culturale sudarabica e – prova della sua esistenza – le differenze lessicali al suo interno sono legate alle varie scuole scrittorie. Vediamo alcuni esempi, che chiariranno meglio quanto fin qui detto.

Le iscrizioni dedicatorie e di costruzione terminano di norma con nomi divini o regali introdotti dalla preposizione *b* «nel nome di». Questo, a mio avviso, fa parte del formulario comune a *tutta* la cultura sudarabica. Non sempre, tuttavia, la formula finale delle iscrizioni è introdotta dal solo *b*, ma talvolta viene aggiunto un sostantivo «in nome della forza, della potenza, del sostegno ...»; i sostantivi impiegati, in questo caso, variano *arealmente* e spesso sono propri esclusivamente della documentazione di una regione, potremmo, quindi, più correttamente dire, propri di una scuola scrittoria (ancora una volta non è un problema di lingua, ma di *koinè* culturale). Per esempio le formule finali introdotte da *b-rʿz* sono proprie della documentazione del Jawf¹⁵.

14 Sul piano lessicale è interessante ricordare il verbo di dedica *s3lʿ*, verbo proprio alla documentazione madhabita, che passa in mineo, dove è spesso coordinato con *s3qny*, evidente calco del sabeo *hqny*.

15 Haram 9 10; Haram 11 8; Haram 12 11; Haram 14 5; Haram 20 [7]; M 28 1 da Maʿīn; Kamna 14 A 4, B 2; Kamna 20; Kamna 22; as-Sawdāʿ 31; as-Sawdāʿ 6 (1); M 383 1; M 492 2.

Interessante osservare, a ulteriore prova di quanto veniamo dicendo (cioè che lo stilema *b-r'z* è proprio della documentazione del Jawf, legato a un fenomeno di cultura più che di lingua), che *b-r'z* si trova attestato anche in un'iscrizione sabea da Haram. In quest'iscrizione è stato adottato il sabeo per evidente motivo di dipendenza politica di Haram in quel periodo da Saba⁷, ma restano alcuni elementi fissi del formulario madhabita (*s₂l'*, *b-r'z*).

Altra espressione interessante, sempre impiegata per introdurre le formule finali è *b-rd'* *w-thrg*; l'uso di quest'espressione è tipico della documentazione qatabanica e poi raydanita. La presenza, storicamente ineccepibile (il regno ḥimyarita si forma in una regione precedentemente sotto l'influenza culturale qatabanica), nella documentazione raydanita di tratti linguistici qatabanici è ben documentata¹⁶.

Nelle iscrizioni di costruzione per dire che una costruzione è stata completata si usa, in tutta la documentazione sudarabica, l'espressione: «dalla base alla cima». Quindi, *bn ... 'd* «dalla (base) alla (cima)» è un modello testuale comune a tutta la cultura sudarabica. Identica la fraseologia¹⁷, identica la sintassi, ma il vocabolario varia secondo le singole scuole scrittorie: (ḥaḏ.) *bn rbbm 'd s₂qrt*; (sab.) *bn mtrm 'dy s₂qrm*; (min.) *bn 's₂rs₁ 'd s₂qrm*; (qat.) *bn s₂rs₁m 'd fr'm*.

Proprio all'epigrafia antica è l'augurio che l'iscrizione non venga danneggiata o spostata dal suo posto. In tutta la documentazione sudarabica si usa l'espressione fissa: *rt'd ... bn + participio forma IV + bn* «ha posto sotto la protezione contro (chi la danneggi, la sposti) dal suo posto». Si gioca sintatticamente sul doppio significato di *bn* «contro» e «da», sulla forma del participio IV, con preformante *m-*. La sintassi, la forma del participio è, anche in questo caso, comune a tutta la cultura sudarabica, ma non il vocabolario: *rt'd ... bn ms₁ f'y w-ms₁nkr* (min. e qat.); *bn mhnkrm w-mhb's₁m* (sab.). Per inciso, a mio parere, non è casuale che il costrutto venga sciolto talvolta con *bn d + incompiuto*, quando il verbo non è alla IV forma: M 57 = RÉŠ 2802 = MAFRAY Ma^cIn 6: *bn d- yf's₃-s₁m* «contro chi le spezzi»¹⁸.

¹⁶ Morfologicamente, per esempio un tratto che caratterizza il raydanita rispetto al sabeo è la preferenza per i plurali di forma *f'wl*, forma ben attestata in qatabanico (cf., per esempio, RÉŠ 3566 18 dove dei decreti del re si dice che devono essere: *s₂hwl w-'swb w-nfwq w-hlw' w-lkw'* «obbligatori, tassativi, abrogativi [delle passate leggi], di adesione, di conferma»). Per il lessico mi accontento di citare qui il sostantivo *'db/m'db* che indica i soggetti, i vassalli del dio o del re e che corrisponde al sabeo *'dm*, anche il costrutto *b-(?)hyl* è in gran parte proprio delle iscrizioni qatabaniche e poi raydanite.

¹⁷ Che gli scribi abbiano perso la conoscenza di questo modulo testuale è chiaro nell'iscrizione tarda CIH 540 dove si legge, per esempio, alla linea 8: *'dy hs₂qr-hw bn s₁l-hw* «fino alla sua cima dalla sua base»; nella frase non è significativo, quindi, il lessico, ma l'inversione della sequenza sintattica «da ... fino a» in «fino a ... da».

¹⁸ Altro esempio simile in M 194+190+191+193+192 3 = BM 256: *rt'd 'hl Blh kl 's₁fr-s₁m kl 'l'lt M'n w-Ytl bn d-yms₃r-s₁m w-bn d-yf's₃-s₁m bn mqmh-s₁m* «la tribù Balh ha posto sotto la protezione di tutte le divinità di Ma^cIn e Yathill tutte le loro iscrizioni contro colui che le tolga o le spezzi dal loro posto».

4. Spunti metodologici e miglioramento del significato

Nonostante le difficoltà di applicazione, continuo a essere convinta che in lingue da decifrare un apparato teorico e una metodologia esplicita sono necessari molto più che per lingue vive o attestate da *corpora* vastissimi come il latino o il greco. La metodologia accurata, la cautela teorica dovrebbero, in primo luogo, impedire l'eccessiva «fantasia» dello studioso, far dire ai dati solo quello che possono dire e non quello che lo studioso vorrebbe che dicessero. Un eccesso nella traduzione e una mancanza di interpretazione è un difetto che accomuna molte opere di edizione di testi sudarabici, anche in anni recenti.

Solo attraverso un'analisi contestuale è possibile arrivare al significato di un lemma in una lingua morta, dovendo l'analisi etimologica essere impiegata esclusivamente come ultimo e cauto criterio interpretativo. E' ancora pienamente valido teoricamente quanto sosteneva, alla fine degli anni settanta, Lyons sull'etimologia di un lessema: «irrelevant to its pronunciation (more precisely to the pronunciation to its forms) to its distribution throughout the sentences of the language and to its current meaning, etymological information as such will not be included in the linguist's synchronic model of the language-system»¹⁹. E', tuttavia, evidente che spesso siamo costretti a ricorrere a confronti etimologici per la comprensione di un vocabolo, talvolta attestato un'unica volta in contesti non decisivi per la precisazione del significato.

In Italia un miglioramento nella metodologia di studio del lessico semitico è legato ad alcuni lavori di Fronzaroli, che ha applicato criteri di semantica strutturale con correttivi coseriani²⁰.

In un enunciato del «testo-iscrizione», spesso il senso indotto dai componenti linguistici (morfologici, sintattici, semantici) è inadeguato²¹. Negli anni ottanta, grazie essenzialmente a Levinson e a Leech, si precisa la distinzione tra *semantica* e *pragmatica*²²; quest'ultima metodologia di studio, applicata sinora a *corpora* [lingue-letterature] totalmente diversi dal nostro e con implicazioni (filosofico-)teoriche ben lontane dal modesto lavoro interpretativo che ci concerne, potrebbe diventare di grande interesse metodologico per lo studio del lessico di lingue morte e frammentarie come il sudarabico²³.

L'aumento della documentazione, la migliore comprensione generale dei testi sudarabici, ha comportato un miglioramento nella comprensione dei singoli vocaboli; ne

¹⁹ J. Lyons, *Semantics, II*, Cambridge 1977, 516.

²⁰ Cito qui solamente uno tra i numerosi lavori di Fronzaroli sul lessico, in quanto strettamente collegato alla problematica dell'analisi lessicale di lingue morte: P. Fronzaroli, *Sulla struttura dei colori in ebraico biblico*, in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, I, Brescia 1969, 377-89.

²¹ Già Coseriu sottolineava come, occupandoci di analisi linguistica di testi, non basta occuparci del significato paradigmatico di un termine, ma quel che importa è il suo *Sinn* (E. Coseriu, *Lezioni di linguistica generale*, Torino 1973, 127).

²² J. Lyons, *Semantics*, in J. Lyons - R. Coates - M. Deuchar - G. Gazdar (edd.), *New Horizons in Linguistics 2*, London 1987, 154-60.

²³ Per esempio, la pragmatica è più attenta a significati legati al contesto di quanto non sia la semantica, che cerca il significato non contestuale del lessema; S. Lewinson, *La pragmatica*, Bologna 1993, 35-39.

vorrei ricordare due esempi a mio parere interessanti, anche su un piano interpretativo generale. È importante per la buona interpretazione del testo di un'iscrizione monumentale, non dimenticare alcuni fattori extralinguistici, quali l'oggetto su cui l'iscrizione è iscritta, il contesto monumentale in cui è collocata. Suggestivo, quindi, il tentativo di Robin di comprendere alcuni termini di costruzione con il contesto archeologico. Vorrei soffermarmi brevemente sulle attestazioni in mineo del sostantivo *hwr*. La traduzione di questo vocabolo dà la possibilità di alcune osservazioni generali sui metodi di traduzione: etimologico, extralinguistico, contestuale. Questo sostantivo, attestato nelle iscrizioni di costruzione, era tradotto «cisterna» sulla base di un confronto etimologico con l'arabo *hawr*. In alcuni testi di dedica era stato, tuttavia, già da tempo ipotizzato che indicasse una categoria di persone e, dal momento che l'onomastica sembrava, in gran parte, onomastica femminile, *hwr* era stato tradotto nei testi di dedica con «ierodula». Robin²⁴, partendo dall'osservazione che *hwr*, sia nei testi di dedica che nei testi di costruzione, è sempre in iscrizioni su pilastri, propone per tutte le occorrenze di *hwr* in mineo il significato di «pilastro». I testi di dedica non sarebbero affatto dediche di persone, ma di colonne del tempio; Robin va ancora più avanti e ipotizza che anche tutte le iscrizioni di dedica sui pilastri dei «templi delle figlie di 'Ad»²⁵ di Ma'īn e Haram (M 32, 33, 71, 73 e Haram 5, 6, 7, 9, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 19, 20) non siano dediche di persone (anche in questo caso si era pensato a un'onomastica femminile e quindi a dediche di donne al dio), ma dediche di colonne. Cambierebbe molto l'immagine del tempio e dei suoi riti!

Non sono del tutto convinta dall'ipotesi interpretativa di Robin: a mio parere, in alcuni contesti *hwr* indica sicuramente una categoria di persone. Vediamo rapidamente i tre contesti minei in cui compare *hwr*²⁶: M 73/14-15 (*s₂* 'ttr d-Qbd 'l Rsf hwrn Rymt), Haram 2/5-6 (*s₂* Mtbntyn 'l Tbrn hwrn Mt't), questi due primi contesti non sono decisivi per la scelta del significato di *hwr*; nella cultura sudarabica sono state dedicate agli dei sia persone che costruzioni, ma, a mio parere, molto più significativo è il terzo contesto; in Y.92.B.A. 28 si legge: *s₂* 'hln Nbt'ttr hwrn, tradotto da Robin «ont consacré au clan (?) Naba'tathtar ce pilier». Lo stesso Robin non è convinto della traduzione di 'hln con «clan», dopo il verbo di dedica vi è di norma un nome divino; a mio parere è molto più credibile considerare 'hl o un errore dello scriba per il comune 'hln «dio» o lasciare la forma anomala considerando che in mineo è attestato 'hlht, plurale di 'l, in cui la prima h è *mater lectionis* di ā. Se 'hln è da tradursi «dio» («ha dedicato a questo dio») Naba'tathtar non è il nome di un clan, ma di una persona seguita in apposizione dalla sua funzione (*hwr*). E sarebbe del tutto impossibile qui la traduzione di *hwr* con «pilastro», non solo per il nome doppio tipico delle persone e non delle costruzioni, ma anche perché l'anticipazione del nome proprio rispetto a una carenza generale è proprio dell'antroponomastica. Anche in italiano è del tutto rego-

²⁴ Maigret - Robin, *Le temple de Nakrah*, cit., 464-68.

²⁵ Con questo nome sono chiamati dagli arabi alcuni templi del Jawf, caratterizzati da un peculiare decoro della facciata; cf. C. Robin, *Inventaire des inscriptions sudarabiques*, I, AIBL-IsMEO, Paris-Roma 1992, 20-21.

²⁶ Mettendo per il momento tra parentesi anche i testi in cui non compare *hwr* e in cui l'onomastica del dedicato è tipologicamente, a mio parere, un'onomastica di persone (per es. presenza di nomi teofori) e non di oggetti.

lare dire: «ho visto Maria, la maestra», ma «?? ho visto S. Maria del Fiore, la chiesa», non è un enunciato possibile. Per inciso, l'anomalia di quest'ultima frase, è un'anomalia pragmatica, non sintattica o semantica.

Un ulteriore miglioramento nella comprensione potrebbe derivare, a mio parere, da un'accurata analisi sintattica dell'iscrizione. Le iscrizioni sono testi, la cui strutturazione è tuttora poco studiata (la *Textlinguistik*, che dovrebbe a questo essere preposta, si è sinora occupata di testi totalmente diversi); in particolare gli editti, i testi religiosi presentano, probabilmente, una suddivisione sintattico-ritmica, di cui dobbiamo tener conto per giungere a una comprensione del contesto.

Accanto ai formulari, alla strutturazione sintattica fissa, facevano parte della competenza dello scriba una grande quantità di «frasi fatte». Vediamone un esempio.

Dopo il titolo rs_2w «sacerdote» in qatabanico si trova spesso: $'mm$. Rs_2w $'mm$ è attestato, per esempio, nella titolatura lunga portata da alcuni *mukarrib* qatabanici ($mkrb$ Qtb n bkr $'nby$ $w-Hwkm$ $d-$ $'mr$ $w-s_2mr$ qzr qyn rs_2w $'mm$ $Tntm$ s_2hr $w-rby$ $'m$ Ry $'n$ b $'l$ $zrbt$ Ltk $b-dbh$ tm $w-b$ $'m$ $'dfrm$ $b-byt$ qny $Hwrn$)²⁷ e in alcune brevi iscrizioni pubblicate da Lundin in cui è un titolo portato dal re o da alcuni privati in nome del re²⁸. La prima interpretazione è che si tratti del nome del dio $'Amm$, normalmente scritto $'m$, con la mimazione; $Tntm$, nella titolatura dei *mukarrib*, sarebbe un epiteto del dio $'Amm$.

Ma la Pirenne²⁹ ha portato avanti la seguente argomentazione: dal momento che il nome del dio in qatabanico è sempre scritto $'m$, escluso dopo rs_2w , $'mm$ non può essere il nome del dio. L'interpretazione della studiosa è poi del tutto fantasiosa e comporta anche una diversa interpretazione del ben noto rs_2w «sacerdote».

Ma che Pirenne avesse avuto ragione nel non tradurre $'mm$ con $'Amm$, sembrava dimostrato da MB 8, pubblicata da Bron³⁰ dove alla linea 2 si dice del re Shahr Hilāl Yuhan'im: ywm rs_2w $'mm$ s_2l t tm . Considerato il parallelismo tra s_2l t tm e $tntm$, Bron propone di tradurre «quando fu sacerdote eponimo per il terzo anno» (nella titolatura dei *mukarrib* qatabanici vorrebbe dire «quando fu sacerdote-eponimo per il secondo anno») e confronta $'mm$ con l'arabo $'ām$ «anno».

E' il non voler prendere in considerazione la possibilità della presenza di frasi fatte, di espressioni fisse, che ha portato gli studiosi a immaginare soluzioni più o meno avventurose per $'mm$. Sono convinta che la soluzione più semplice consiste nell'accettare che dopo rs_2w , come sempre in sudarabico, vi sia il nome del dio e che in qatabanico questa forma, per altro inusuale del nome di $'Amm$, dipenda proprio dalla sua connessione con rs_2w . Rs_2w $'mm$ è, cioè, una frase fatta; inoltre, mentre mi sembra credibile tradurre MB 8 «quando fu sacerdote di $'Amm$ per la terza volta», preferirei

²⁷ La titolatura, per molti elementi ancora misteriosa, è attestata in Be.9; C.47.10/r 3/C 82; RÉS 3880; TC 1176.

²⁸ A.G. Lundin, *Spisok žrecov 'Amm*, PalSb 27, 1981, 23-29; le iscrizioni su una parete del wādī Wariḥa comprendono le seguenti titolature: Lu. $'Amm$ 30: qny rs_2w $'mm$; 31: rs_2w $'mm$; 32: *id.*, 36: mlk qtb n rs_2w $'mm$; 37: rs_2w qyn $'mm$; 38: rs_2w $'mm$; 39: qyn rs_2w $'mm$; 40: qzr $'m$ $d-Rbh$ w rs_2w $'mm$.

²⁹ J. Pirenne, in *Corpus des inscriptions et antiquités sud-arabes*, I, Louvain 1977, 113.

³⁰ F. Bron, *À propos de l'éponymie qatabanite*, in *Sayhadica, Recherches sur les inscriptions de l'Arabie préislamique offertes par ses collègues au Professeur A.F.L. Beeston*, Paris 1987, 21-28.

considerare *Tntm* un epiteto del dio; è francamente incredibile che nella titolatura fissa, ipertradizionale del re, si debba ricordare che è stato eponimo per due anni (perché sempre due?).

5. Strumenti di lavoro

Come per tutte le lingue esclusivamente epigrafiche e attestate da *corpora* disomogenei sono fin troppo evidenti le difficoltà nella comprensione di un lessico; buoni strumenti di lavoro sono necessari.

Non vorrei qui troppo soffermarmi sulle lamentele tante volte ripetute sulla carenza di strumenti di lavoro. Il sudarabico resta retaggio di pochi specialisti per mancanza di strumenti di lavoro che rendano il lessico e la cultura sudarabica disponibili per gli studiosi di settori vicini. Considerando l'articolazione complessa della cultura sudarabica, le sue differenze linguistiche e le sue omogeneizzazioni culturali, risulta evidente l'importanza di un *thesaurus* che precisi i contesti e comprenda l'onomastica e il lessico di tutte le lingue epigrafiche dell'Arabia meridionale.

Recentemente i lavori di Ricks³¹ e di Munir Arbach³² sono stati di grande aiuto, anche se mancano i contesti in Ricks e i lavori di Arbach hanno bisogno talvolta di un ulteriore controllo.

Da tempo, insieme a C. Robin, cerchiamo di mettere a punto le basi informatiche per la creazione di un *thesaurus* sudarabico che, grazie alla collaborazione con l'Istituto di Linguistica Computazionale di Pisa, è arrivato a un ottimo punto di elaborazione. Non dobbiamo, infine, dimenticare le recenti speranze di una migliore comprensione del lessico sudarabico collegata alla scoperta di testi corsivi³³. I testi sinora editi sono epistole; tra i tratti linguistici attestati possiamo ricordare, per esempio, i pronomi personali indipendenti di seconda persona: ^ʿ(n)t e ^ʿntmw, il pronome suffisso di seconda persona plurale, -kmw (da sottolineare lo stretto rapporto con le forme etiopiche: *anta*; *antëmmu*; -*këmmu*).

Il lessico dei testi corsivi presenta evidenti aspetti di grande interesse, anche solamente per l'allargamento di settori del lessico finora poco noti, quali, per esempio, i nomi di prodotti commerciati: *glgl* «sesamo», *bls₃n* «lenticchie» (presente anche in arabo yemenita); *lk-m* «lacca, cera per sigilli»; *mlh* «sale»; ^ʿ*ms₁kn* (ar. *misk*, parola che era stata considerata di origine iraniana); o i nomi di quantità o capacità: *qnt* «misura di capacità, di peso» (cf. *qntn* in CIH 541,122, considerato prestito dal greco *kentēnarion*), *s₂s^ʿ*. Il lessico sembra presentare molti contatti con l'arabo attuale dello Yemen, oltre al citato *bls₃n*, possiamo ricordare, per esempio, il verbo *hdm* ḥ «far battere il grano» (ar. yem. *dāma*). In YM 11730 è attestato il sostantivo *s₂mws₁n*, per indicare il personale del tempio a cui viene rimessa una tassa; sostantivo con confronti nel palmireno *šmš*, prestito dall'egiziano *šmš* «servitore».

³¹ S.D. Ricks, *Lexicon of Inscriptional Qatabanian*, Roma 1989.

³² M. Arbach, *Lexique Maḏābien*, Aix-en-Provence 1993.

³³ J. Ryckmans - W.W. Müller - Y.M. Abdallah, *Textes du Yémen antique inscrits sur bois*, Louvain 1994.